



IL PESO DELLE PAROLE

# L'era della Tabula rasa

## I semiologi decodificano il linguaggio di Grillo e la sua scesa in campo nel 1993

ANNA MARIA LORUSSO

**QUANDO È NATA L'AVVENTURA POLITICA GRILLINA? CON IL PRIMO VAFFA DAY, NEL 2007? CON LA NASCITA DEL MOVIMENTO CINQUE STELLE? CON L'APERTURA DEL BLOG DI BEPEGRILLO.IT?** Forse è nata il 25 novembre 1993, in occasione del *Beppe Grillo Show*, ultima apparizione di Grillo sulle tv generaliste. È quanto sostiene Daniele Salerno (giovane semiologo dell'università di Bologna), in occasione di una tavola rotonda dedicata al «caso Grillo» che alcuni semiologi bolognesi formati alla scuola di Umberto Eco hanno organizzato, nella convinzione che la semiotica abbia tuttora una potente vocazione critica, anti-ideologica, militante perché pronta a scendere in campo andando a smascherare le logiche con cui i soggetti sociali costruiscono il proprio senso. Non è ovviamente solo questione di segni, nel senso vetero-linguistico dei primi anni 60; è questione di senso, di come nel sociale si costruiscono, traducono, adattano, conservano identità, valori, narrazioni, stereotipi.

Daniele Salerno ha individuato nel gesto con cui Grillo decide di iniziare lo show del '93, facendo calare il sipario e pronunciando la frase «il passato deve andare giù», il momento inaugurale di un fare che annulla la distinzione fra ribalta e retroscena, per promuovere una promessa di trasparenza che è quella che troviamo ancora oggi al centro dell'ossessione grillina per lo *streaming*. Grillo, nel '93 (ancora showman, ma già impegnato), vuole che tra lui e il pubblico non ci siano barriere e per questo inizia lo spettacolo abbassando il sipario. Per quelle separazioni non c'è più spazio; anzi, non c'è più tempo, perché quelle separazioni erano il passato, mentre Grillo è proiettato nel futuro.

Sono queste tre parole - giustizia, trasparenza

**In una narrazione come quella dell'ex comico e di Casaleggio non c'è più spazio per la dialettica destra-sinistra. Trionfa il passaggio lineare: distruzione-rinascita, corruzione-purezza che sono i termini di un discorso millenarista, non politico**

e futuro - a sventolare ancora oggi in gran parte della sua azione, andando a delineare il profilo di un'impresa quasi millenaristica (come in questi stessi giorni Francesco Campagna ha scritto su *Alfabeta* e come Eco ha ampiamente sostenuto nel corso del dibattito) che del millenarismo classico, alla fra' Dolcino, ha quasi tutti i tratti: la presenza di un guru-maestro, un popolo povero di seguaci, il rifiuto di ogni compromesso col nemico, l'idea di purificazione radicale: tutti a casa.

Un video come *Gaia* (di Gianroberto Casaleggio), che ha fatto il giro del mondo, ne è la quintessenza. Lo ha bene messo in luce Francesco Mazzucchelli (un altro dei semiotici presenti), che guarda *Gaia* con gli occhi di un grande storico delle idee - Reinhart Koselleck - autore di *Futuro passato*. *Gaia* è un video su un futuro apocalittico che sembra già passato, in cui alla drastica

riduzione dell'umanità (salutare purificazione), fa seguito un momento di idillio ri-cominciamento.

In una narrazione come questa il punto, evidentemente, non è la dialettica destra-sinistra, populismo-élitismo, ma il passaggio lineare prima-dopo, distruzione-rinascita, corruzione-purezza, che sono i termini di un discorso millenarista, non politico. Tutto il linguaggio di Grillo è coerentemente informato da questa stessa logica. «Vaffa day», «Anteprima Tabula Rasa», «Tsunami tour», «Massacro Tour», «I 3 giorni che sconvolsero l'Italia», sono solo alcuni dei titoli che ha dato alle sue iniziative e che chiaramente si richiamano alla stessa speranza di palingenesi. Si parla spesso della polemicità e del militarismo del discorso grillino. Forse è più preciso parlare della apocalitticità di questo movimento, che non trema di fronte all'ipotesi che tutto sia raso al suolo, anzi: evoca questo scenario come liberatorio e rifondativo di uno stato di purezza ormai perduto.

È chiaro che siamo di fronte a un discorso potentemente mitologico, che sa offrire ai suoi seguaci molto più di un'aspettativa politica; piuttosto, un orizzonte di salvezza, l'utopia di una realizzabile età dell'oro, dove - se non saremo tutti ricchi - saremo almeno tutti uguali. Siamo di fronte a una narrazione che è molto più di una parabola personale (come il sogno realizzato rappresentato da Berlusconi), perché è una parabola egualitaria, che dà ossigeno a tutti i falò della frustrazione sociale.

In questa narrazione millenarista non c'è spazio per sfumature e distinzioni; tutto è bipartito tra prima te dopo, errore e giustizia, macchia e candore. E il senso del confine è fortissimo: il nemico sta fuori dal nostro spazio, e se qualcuno all'interno fa un errore, in un battito di ciglia si ritrova fuori dal cerchio, estromesso dal Movimento.

E altrettanto forte è la forza proiettiva ed espansiva di questo universo: sopravviverà al futuro, sarà il futuro - quel futuro liberato e purificato che ci attende.

Questo universo manicheo, che divide il mondo in due e si muove solo sui crinali estremi, è anche quello cui il talento comico di Grillo si aggancia, dove millenarismo e paradosso, apocalissi ed esagerazione sembrano rispondere a uno stesso gusto dell'iperbole. Grillo gioca la parte ambigua dell'agitatore politico e del comico agente provocatore, che coi suoi nomignoli e il suo turpiloquio (di cui ampiamente si è occupata Giovanna Cosenza, semiotica e analista politica che ne ha scritto anche sull'ultimo numero di *Comunicazione politica*) diverte sferzando, come nella migliore satira di latina memoria. Ed è molto abile a giocare su più piani e a mettersi la maschera che preferisce (come Sara Saleri e Sara Spinelli - sempre del gruppo semiotico bolognese - hanno evidenziato riflettendo su quel gioco di mascheramenti con cui Grillo accompagna sempre i suoi «comunicati politici» sul blog). Cambiando continuamente cornice discorsiva (dal piano comico a quello politico a quello utopico), è difficile bloccarlo in un'affermazione definitiva. L'universo di Grillo è un universo, ancor prima che contraddittorio, anzitutto instabile, dove il localismo convive con l'immaterialità della rete, l'antipoliticità con il Parlamento, il dirigismo con il diritto di parola di tutti, dove la libertà massima può ritrovarsi impantanata nel controllo assoluto.

Schizofrenia? No, Grillo non è nato oggi né è nato oggi il suo progetto politico - introdotto, pianificato, provato lungo vent'anni di performance a corpo libero. Grillo - e questo ci sembra uno degli aspetti socialmente più preoccupanti del suo fare - non insegue ideali di ordine ma di vitalistico disordine, non fa della chiarezza un valore, semmai fa dell'affidamento a lui un imperativo, e trova coerenza in uno stile, più che in un'ideologia.

Per questo è materia di straordinario interesse per quella disciplina che, barthesianamente, vuole smascherare i numerosi fascismi della vita, a partire dal fascismo della lingua. Siamo di fronte a un talento dello spettacolo che, continuando a fare spettacolo (nelle piazze e sui media, perché non basta evitare i talkshow per esimersi dalla spettacolarizzazione della politica), forse sta svendendo un'utopia egualitarista a chi - in tempi economicamente durissimi come questi - è pronto a provare qualsiasi strada pur di sentirsi non rappresentato, ma riscattato.

LETTURE : L'altra vita di Holmes PAG. 20 L'INTERVISTA : Yorke: ho scoperto la dance

PAG. 21 MALA TEMPORA : La resistenza della Discoteca di Stato PAG. 22 CANNES:

Benicio Del Toro fa l'indiano PAG. 23 SALONE TORINO: Parla Timur Vermes PAG. 24